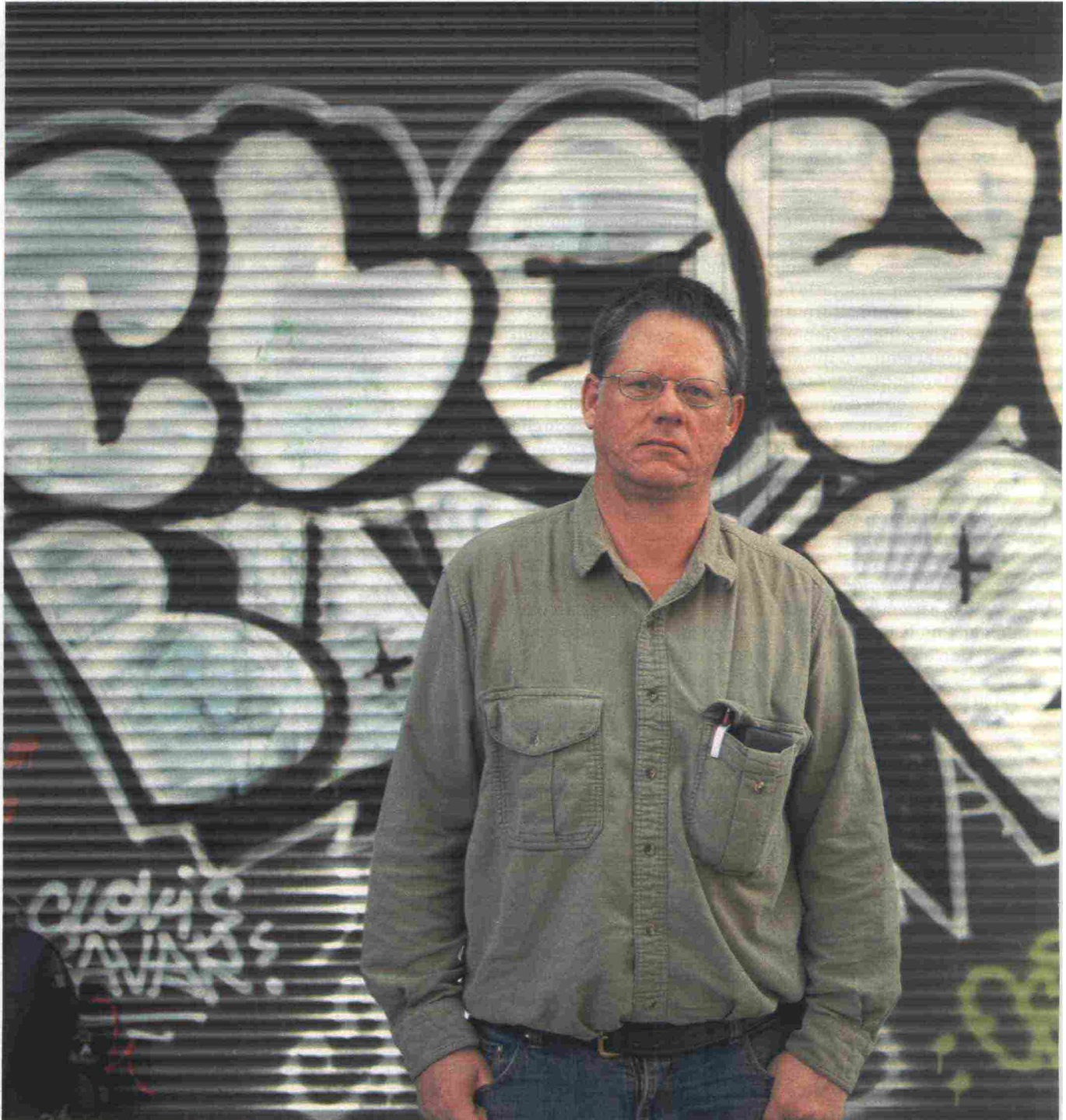


CULTURA
AMERICAN NIGHTMARE

LE MILLE VITE DI

È STATO COMBATTENTE, SENZATETTO, SOSPETTO TERRORISTA, PERSINO **DONNA**. RACCONTANDO IN DECINE DI LIBRI



VOLLMANN

UN MONDO CAOTICO E VIOLENTO. BREVE GUIDA A UN AUTORE FUORI MISURA



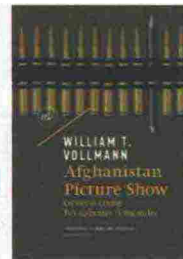
PHILIPPE MIELE/AFR/GETTY IMAGES

di Roberto Festa

H A VISSUTO con i mujaheddin in Afghanistan ed è sopravvissuto ai cecchini in Bosnia. È stato vicino a morire assiderato al Polo e ha salvato dalla schiavitù sessuale una bambina in Thailandia. Ha difeso il diritto degli americani a possedere un'arma, dormito con gli homeless californiani e creato un alter ego femminile, Dolores, una donna «che si libererebbe volentieri del mio corpo, se potesse». Ci sono pochi scrittori contemporanei che, come William T. Vollmann, rimescolano continuamente il confine tra arte e vita. E ci sono pochi scrittori che, al pari di Vollmann, hanno un'idea della letteratura più alta, esclusiva, quasi religiosa.

Di Vollmann **minimum fax** ripubblica in questi giorni *Afghanistan Picture Show*, ovvero come ho salvato il mondo (l'aveva già tradotto in Italia nel 2005 una gloriosa casa editrice ora scomparsa, Alet). È un passo ulteriore dell'editore romano nella pubblicazione di parte dell'opera di Vollmann: prima c'erano stati *I fucili* e *La camicia di ghiaccio* (episodio uno e sei della serie *Sette sogni*, dedicata all'epopea della fondazione americana) e *Storie della farfalla*, parte della *Trilogia della prostituzione*. Tra poco, sempre **minimum fax** uscirà con *Poor People*, trattato su poveri e povertà nei più diversi angoli del mondo. Il progetto appare come una goccia nell'oceano di una produzione sterminata. Il saggio di Vollmann sulla violenza, *Rising Up and Rising Down*:

William T. Vollmann è nato a Santa Monica, in California, nel 1959. A destra, il suo **Afghanistan Picture Show** (**minimum fax**, pp. 382, euro 18, traduzione di Massimo Birattari)



Some Thoughts on Violence, Freedom and Urgent Means, si articola su ben sette volumi e oltre tremila pagine (in Italia è uscita per Mondadori una versione ridotta di "sole" 941 pagine, *Come un'onda che sale e che scende*). *Europe Central* (sempre Mondadori), il romanzo storico che gli è valso il National Book Award, è la ricostruzione delle vite di decine di personaggi schiacciati da scelte morali complesse tra Unione Sovietica e Germania nazista. E una delle sue opere più recenti, *Carbon Ideologies*, è un viaggio di oltre mille pagine tra ecosistema che collassa, autolesionismo umano e future generazioni costrette a vivere nel mezzo di tempeste nucleari, carestie e allagamenti, nutrendosi di insetti.

Nato a Santa Monica nel 1959, William T. Vollmann passa i suoi primi anni seguendo il padre, un professore di economia, in giro per gli Stati Uniti, nelle università di Indiana, California, East Coast. Nel 1968, quando ha nove anni, la sorella di sei che gli è stata affidata affoga in uno stagno vicino a casa. «Avrei dovuto starci attento» dirà poi in un'intervista «ma non l'ho fatto. I miei genitori e io siamo responsabili della sua morte. Mi ci sono voluti anni per superare lo shock. Immagino



SI È FATTO
RITRARRE CON
UNA PISTOLA
ALLA TEMPIA.
«SONO A FAVORE
DELLE ARMI
E DELLA MORTE»

anche che ci sia stato un effetto positivo: sono più portato ad accettare perdenti, criminali, assassini, gente così, perché sono miei fratelli». Fin da subito, l'attenzione agli strati più dolenti della società è una sua costante. Dopo aver comprato a 22 anni un biglietto per l'Afghanistan, in uno sforzo donchisciottesco di aiutare i mujaheddin in lotta con l'Unione Sovietica, Vollmann torna a casa e si immerge

CULTURA
AMERICAN NIGHTMARE

nel Tenderloin di San Francisco, il quartiere di prostitute, drogati, skinheads, le cui vite prendono forma in libri a metà strada tra narrativa e reportage come *Iracconti dell'arcobaleno* e *Puttane per Gloria*. Più di recente, sono stati gli homeless ad attirare la sua passione di vita e scrittura. Con un amico, l'avvocato Mark Merin, Vollmann ha dormito lungo le rive dell'American River insieme a migliaia di senza casa. Ne è uscito un altro chilometrico reportage per *Harper's Magazine*, in cui racconta la violenza, la puzza, la spazzatura ma anche il piacere di vivere in una *tent city* americana. «Gli homeless sono brave persone. Mi piacciono davvero» ha detto.

Il fatto è che Vollmann non vuole aiutare nessuno. Né i senza casa, né le sue "puttane". E nemmeno i mujaheddin, gli indiani americani, gli sballati del Tenderloin, gli alcolisti e i tanti fuori di testa che affollano le sue pagine. L'impulso più forte della sua scrittura – la descrizione della sopraffazione, la lotta per la sopravvivenza – rimane sempre e comunque *rappresentazione*. Senza riscatto, senza sublimazione. La violenza, la paura, la morte sono motori potenti della storia umana e come tali vanno raccontati. «Sono a favore delle armi. Del suicidio. Dell'eutanasia. Dell'aborto. Della pena di morte. Della morte, comunque» ha detto – e la sua foto nella prima edizione americana di *Whores for Gloria* lo ritrae mentre si punta una pistola alla tempia.

In questo, Vollmann è lo scrittore di un'America ormai rimasta senza Sogno. Gli restano gli immensi territori, i tanti esclusi, il sospetto per l'autorità, la brutale ansia di vita e la discesa verso la morte. Vollmann ama comunque questa America. In apertura di un altro saggio per *Harper's* si descrive così, in terza persona: «Per lui l'America viene prima di tutto e non farebbe mai nulla per nuocere al suo Paese». Il saggio si intitola



GETTY IMAGES

Senzatetto in una stazione della metropolitana di New York: Vollmann ha vissuto a lungo tra gli **homeless**. In basso, è nei panni del suo **alter ego** femminile, protagonista di *The Book of Dolores* (2013)

Life as a Terrorist. A metà anni Novanta, a causa delle sue idee anti-progresso e anti-industrializzazione, Vollmann fu sospettato di essere Unabomber. Dopo l'11 settembre, si penserà ancora a lui come autore delle lettere all'antrace per i politici di Washington.

Vollmann vive da anni a Sacramento. Ci è finito per seguire la moglie, una radiologa di oncologia. Il suo studio è un ex ristorante messicano trasformato in bunker, con le sbarre alle finestre e una mezza dozzina di pistole e fucili disseminati tra i libri. Sugli scaffali ci sono gli immensi faldoni delle sue ricerche – lui non usa internet, come non ha il cellulare né la posta elettronica – e decine di fotografie dei suoi viaggi per il mondo: Medio Oriente, Bosnia, Messico, Pakistan. Tra le fotografie, ci sono quelle che lo ritraggono come Dolores, il suo alter ego femminile – uno

dei tanti personaggi in cui si è incarnato per poter scrivere: corrispondente di guerra, viaggiatore, avventuriero, frequentatore di prostitute. I suoi primi esperimenti di *cross-dressing* risalgono a fine anni Ottanta, quando stava scrivendo i *Sette Sogni* e si imbatté in un mito Inuit, secondo cui il genere umano si sarebbe sviluppato da due fratelli, di cui il minore trasformato in donna. Dopo le prime esperienze di travestimento nel Tenderloin e un viaggio in Giappone alla scoperta del

teatro No, è emersa finalmente Dolores, «una donna relativamente giovane intrappolata in questo corpo maschile grasso e invecchiato. Le ho comprato dei vestiti, ma non è felice». La storia è diventata un libro, *The Book of Dolores*, fatto di riflessioni e fotografie in cui Dolores cambia parrucca e si mette e toglie il mascara e invecchia come il custode del suo corpo. «Non mi interessava riflettere su genere e identità», ha scritto Vollmann, «ho cercato di capire cosa significhi essere donna».

Oggi William Vollmann può contare anche negli Stati Uniti su un seguito non vastissimo di lettori e critici per i quali non esiste scrittore più geniale, ambizioso, utopico: della stessa generazione e letterariamente legato a nomi come Jonathan Franzen, Richard Powers, David Foster Wallace, ma con una grandezza letteraria steinbeckiana (John Steinbeck è il suo autore prediletto) e una facondia letteraria che solo Dickens e Thackeray esibirono nell'Ottocento. Per molti altri Vollmann è un nome in cui per forza ci si imbatte senza che però si sappia esattamente da dove partire, per affrontare una produzione così oceanica e singolare. Una buona occasione, per partire, potrebbe essere proprio *Afghanistan Picture Show*. Un po' saggio, un po' fiction, e ancora memoir, reportage, racconto storico, il libro è la cronaca paradossale e molto autoironica del mondo di ribelli, spie, generali, profughi che Vollmann si trovò dinanzi quando, nel 1982, si mise in testa di andare a testimoniare la guerra dei mujaheddin. Già allora, all'alba della sua carriera letteraria, sapeva ciò che lo affascinava davvero: la possibilità di raccontare, attraverso la scrittura, il caos insensato e irrimediabile del mondo.

Roberto Festa

